

Dove vanno le relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica

I motivi d'inquietudine

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Quali devono essere i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica per evitare che le ombre sulla distensione si trasformino in una crisi della distensione? È fino a che punto — volendo mantenere un equilibrio tra la distensione del passato e la coesistenza del futuro — l'America può puntare sulla «carta cinese»? È attorno a questi due interrogativi che ruota negli Stati Uniti la discussione sull'attuale momento internazionale e sulle prospettive che ne possono derivare. Se ne possono cogliere, ormai, tracce abbondanti che diventano del resto sempre più numerose, seguendo il filo della cronaca quotidiana che ha registrato, nelle ultime 48 ore, da una parte il duro confronto al Cremlino tra Breznev e un gruppo di senatori americani, dall'altra, il montare improvviso della polemica sulle armi di distruzione di massa e che ha motivato il gesto inquietante di Carter di ordinare la ripresa dei voli spia sull'isola.

Questi due ultimi fatti sembrano rafforzare la convinzione che un qualche tempo, secondo cui un ritorno al passato — che si caratterizzava attraverso la ricerca di un rapporto di speciale responsabilità ma anche di egemonia esclusiva sulle zone di influenza di volta in volta concordate — tra Stati Uniti e Unione Sovietica è assai improbabile. Nessuna delle due superpotenze mondiali ha guadagnato o perduto in misura squilibrante dal vecchio rapporto. Né l'una né l'altra perciò, ha posto deliberatamente in crisi. La sua insufficienza è derivata dalle sue caratteristiche. Quando, ad esempio, per limitarsi a qualche fatto recente, Sadat va a Gerusalemme per evitare che le relazioni tra Egitto e Israele vengano definite attraverso il dosaggio di influenza tra Washington e Mosca, ciò crea oggettivamente un problema nuovo, che non può essere affrontato sulla base del vecchio codice della distensione praticato da Kissinger e da Gromiko. E quando nel Corneo d'Africa sorgono conflitti per cui una delle due superpotenze interviene, sia pure proclamando intenti stabilizzatori, nell'altra non può non sorgere il sospetto che si voglia modificare il rapporto di forza generale. E quando — per chiudere con un ultimo esempio — in un paese come l'Iran gli Stati Uniti favoriscono uno sbocco pacifico e ferocemente repressivo, pur di non rischiare una perdita di influenza, a Mosca ciò non può non essere visto con inquietudine.

Interesse comune

E tuttavia sia in URSS che in America ci si rende perfettamente conto che nonostante i fattori di conflittualità tendano ad aumentare, il interesse da tutte e due le parti a cercare una forma di intesa che almeno garantisca, nella misura del possibile, che si eviti lo scontro. È la fase che stiamo vivendo, e che probabilmente non sarà breve. In America si è arrivati, a quanto è dato di comprendere, ad una prima conclusione. Il vecchio rapporto speciale tra URSS e Stati Uniti non è più praticabile. Esso da una parte ha generato troppe illusioni e dall'altra ha lasciato irrisolti troppi problemi. Occorre dunque, che Mosca e Washington pensino attraverso una fase di sraffreddamento delle proprie relazioni che non si configuri, tuttavia, come un ritorno alla guerra fredda ma piuttosto come l'acquisizione, da una parte e dall'altra, di più ampi margini di libertà d'azione. Tutto il problema sorge — e non si tratta di cose di poco conto — quando si tratta di stabilire l'ampiezza,

o i limiti, di tali margini. Essi devono essere tali da non risultare incontrollabili. C'è una ricerca in questa direzione. Ma i frutti non si vedono ancora. È chiaro, ad esempio, che anche nel nuovo e non definito contesto dei rapporti tra Mosca e Washington un accordo sulla limitazione delle armi strategiche — l'acquisizione di più ampi margini di reciproca libertà — è essenziale perché tali margini non diventino, appunto, incontrollabili. È sta di fatto, invece, che l'accordo tarda.

La «carta cinese»

La discussione sull'uso della «carta cinese» si situa appunto in questa ricerca. E ne è forse l'aspetto più interessante. Nella mente di coloro che l'hanno concepita la «carta cinese» voleva essere fondamentalmente il veicolo principale del «raffreddamento» delle relazioni tra Mosca e Washington nel senso che s'è detto più avanti. Attribuirle un significato più ampio e destabilizzante significherebbe fare un processo alle intenzioni. Ma è anche vero che proprio sulle conseguenze di questa carta si interviene in America. Cosa significa, in concreto, la «carta cinese»? Nei termini in cui se ne sta discutendo pare di scorgere che in sostanza si tratti di contribuire efficacemente alla modernizzazione della Cina e al sviluppo della sua potenza militare. In tal senso gli americani si sarebbero impegnati e anche assai più di quanto si potesse prevedere fino a poco tempo fa. In sé non vi è niente di riprovevole visto che è la Cina stessa a richiedere questo contributo. Ma gli effetti di una politica massiccia in questa direzione possono essere due e di segno opposto. Da una parte — si afferma in America — ciò può spingere l'URSS ad una offensiva non soltanto politica ma anche militare, contro la Cina e contro il suo sviluppo. Da un'altra parte, invece, una politica massiccia in questa direzione può essere vista come un tentativo di spingere la Cina a una politica di neutralità o di non allineamento. Ma questa seconda ipotesi è in un certo senso estrema. Ma sia che se ne verificasse una, sia che se ne affermasse l'altra, gli Stati Uniti potrebbero trovarsi in una situazione difficile ed essere costretti a scelte pesanti. Occorre dunque, secondo una parte del mondo politico americano, vedere la «carta cinese» sotto questa ottica. E di contenerne l'uso entro limiti che non contraddicano la ricerca di un accordo tra la distensione del passato e la coesistenza del futuro.

Seguendo le discussioni che questo problema suscita negli Stati Uniti non si direbbe che un tale punto di accordo sia stato trovato. Di qui un certo malessere che serpeggia negli ambienti più avvertiti della diplomazia e della politica americana e che sembra accentuarsi dopo l'atmosfera non propriamente amichevole in cui si sono svolti i colloqui al Cremlino tra Breznev e i senatori americani. In questi ambienti si ha la sensazione che se chiara è la consapevolezza della crisi del vecchio rapporto tra Washington e Mosca, assai oscure rimangono le linee di un nuovo possibile rapporto.

Alberto Jacoviello

Incontro Vance-Dobrynin

NEW YORK — Il segretario di Stato Cyrus Vance si è incontrato con l'ambasciatore sovietico Anatoly Dobrynin per un colloquio — ha riferito un portavoce del Dipartimento di Stato — sui «Mig 23». Nessun particolare è stato rivelato.

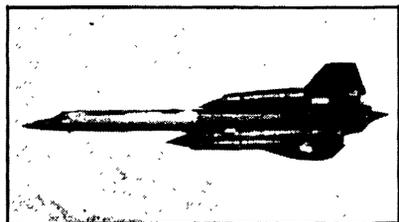
conclusi appena un'ora prima della partenza per Baghdad. Andreotti ha visto, venerdì sera, il primo ministro giordano Badran e lo stesso Hussein, sorridente ed elegantemente paludato nel tradizionale mantello nero bordato d'oro. L'on. Andreotti è arrivato ieri, nel pomeriggio, a Baghdad, ultima tappa della visita nel Medio Oriente, dove egli ha modo di ascoltare dai dirigenti iracheni un quarto punto di vista sulla complessa e difficile vicenda mediorientale. Gli incontri ad Amman con i dirigenti giordani si erano

La «Pravda»: i Mig 23 a Cuba non sono dotati di atomiche

Il quotidiano moscovita smentisce ufficialmente le notizie di fonte USA, definendole «provocatorie» - Riaffermata volontà di raggiungere l'accordo Salt

Dalla nostra redazione

MOSCA — L'URSS definisce «provocatorie» e «sprievie di qualsiasi fondamento» le notizie sulla presenza a Cuba di aerei Mig 23 dotati di armi atomiche. «Le informazioni rese note dalla stampa statunitense — scrive a tal proposito la «Pravda» in una dura replica — sono ispirate dai nemici della cooperazione sovietico-americana».



NEW YORK — Un aereo spia SR 71 impegnato su Cuba

Il giornale del PCUS rileva che tutta l'«emessa in scena» attuata dalle fonti di informazione americana viene a cadere proprio nel momento in cui i colloqui sulla trattativa SALT e sul disarmo in generale sono ad una «fase decisiva» e cioè quando è necessario adottare una «soluzione politica». E' chiaro — nota il quotidiano del CC — che oltre oceano c'è chi vuole sabotare con tutti i mezzi la politica di distensione. Ecco perché si dà il via ad una manovra propagandistica che tende a colpire Cuba socialista e l'URSS, gettando allarme e provocando confusione

testate atomiche) non è solo indirizzata alla stampa americana (è il «Washington Post» che ha pubblicato per primo la notizia dei Mig 23), ma è anche rivolta a quei senatori USA che hanno avuto a Mosca colloqui con Breznev, Kossighin e Gromiko e che hanno sollevato, con toni aspri, il «problema» della «presenza» a Cuba di aerei dotati di armamenti atomici. La polemica è più che mai dura, forte. I motivi di ten-

testate atomiche) non è solo indirizzata alla stampa americana (è il «Washington Post» che ha pubblicato per primo la notizia dei Mig 23), ma è anche rivolta a quei senatori USA che hanno avuto a Mosca colloqui con Breznev, Kossighin e Gromiko e che hanno sollevato, con toni aspri, il «problema» della «presenza» a Cuba di aerei dotati di armamenti atomici. La polemica è più che mai dura, forte. I motivi di ten-

testate atomiche) non è solo indirizzata alla stampa americana (è il «Washington Post» che ha pubblicato per primo la notizia dei Mig 23), ma è anche rivolta a quei senatori USA che hanno avuto a Mosca colloqui con Breznev, Kossighin e Gromiko e che hanno sollevato, con toni aspri, il «problema» della «presenza» a Cuba di aerei dotati di armamenti atomici. La polemica è più che mai dura, forte. I motivi di ten-

Carlo Benedetti

Preoccupazione in Africa australe

La Gran Bretagna prepara un intervento in Rhodesia?

Una task-force si starebbe costituendo in Zambia per rovesciare Smith, creare di nuovo un «governo coloniale» di transizione ed escludere la guerriglia

La Gran Bretagna sta preparando un intervento militare in Rhodesia, una delle aree più calde dell'Africa del mondo? È quanto si teme in alcuni paesi della «linea del fronte» all'interno dello stesso Fronte patriottico. Secondo Robert Mugabe, che del Fronte patriottico è presidente, «la Gran Bretagna e gli Stati Uniti temono la caduta di Smith e per questo stanno preparando il terreno per un intervento da parte di forze occidentali che dovrebbe assumere il carattere di una task-force di salvataggio».

Questi timori, oggi espressi pubblicamente, derivano direttamente dall'analisi degli inquietanti avvenimenti degli ultimi mesi. Vediamoli. In conseguenza del ricatto economico del Fondo monetario internazionale, controllato dagli «americani», il 6 ottobre scorso il governo della Zambia decise di riaprire la frontiera con la Rhodesia in violazione delle sanzioni dell'ONU. Il gesto zambiano avrebbe dovuto allentare anche la tensione militare tra i due paesi; ma pochi giorni dopo quell'avvenimento, il 19 ottobre, l'aviazione rhodesiana scatenò il più grave attacco terroristico contro la Zambia colpendo per la prima volta obiettivi civili alla periferia di Lusaka. È proprio per superare questi ostacoli che sarebbe stata orchestrata la vasta manovra di «accerchiamento» attraverso la Zambia: forti pressioni della borghesia e degli ambienti conservatori di Lusaka in concomitanza con le elezioni presidenziali di dicembre; ricatto nel presidente Kaunda per la riapertura della frontiera, fatto questo che oggettivamente indebolisce la ZAPU e Nkomo; invio di armamenti sofisticati e di tecnici militari britannici nella fascia di Victoria Falls.

E' dunque dalla lettura di tutti questi avvenimenti politici e militari che negli ambienti della «linea del fronte» si sta manifestando un vivo allarme. In particolare, si ritiene di intravedere un piano comprendente l'inserimento di una task-force britannica in Rhodesia che dovrebbe eliminare Smith dal potere, ristabilire un governo coloniale britannico utilizzando le forze armate rhodesiane come polizia per tutto il periodo di transizione e quindi trasferire i poteri ad un governo «indipendente» diretto da Nkomo con la collaborazione di Muzorewa.

Queste manovre tuttavia presentano gravi pericoli sia per la ZAPU che per Nkomo pre-ormale. Già adesso all'interno del movimento si manifestano tensioni che potrebbero sfociare anche in una spaccatura con la secessione di quelle componenti guerrieri decise a continuare la lotta armata e di-

Complessa manovra di «accerchiamento»

Queste manovre tuttavia presentano gravi pericoli sia per la ZAPU che per Nkomo pre-ormale. Già adesso all'interno del movimento si manifestano tensioni che potrebbero sfociare anche in una spaccatura con la secessione di quelle componenti guerrieri decise a continuare la lotta armata e di-

Queste manovre tuttavia presentano gravi pericoli sia per la ZAPU che per Nkomo pre-ormale. Già adesso all'interno del movimento si manifestano tensioni che potrebbero sfociare anche in una spaccatura con la secessione di quelle componenti guerrieri decise a continuare la lotta armata e di-

Queste manovre tuttavia presentano gravi pericoli sia per la ZAPU che per Nkomo pre-ormale. Già adesso all'interno del movimento si manifestano tensioni che potrebbero sfociare anche in una spaccatura con la secessione di quelle componenti guerrieri decise a continuare la lotta armata e di-

Queste manovre tuttavia presentano gravi pericoli sia per la ZAPU che per Nkomo pre-ormale. Già adesso all'interno del movimento si manifestano tensioni che potrebbero sfociare anche in una spaccatura con la secessione di quelle componenti guerrieri decise a continuare la lotta armata e di-

Guido Bimbi

Nomine

senza un fatto importante per ragioni, innanzitutto fattive — e non solo formale — della legge n. 14 che instaura il controllo parlamentare sulle nomine; consente perciò un esercizio corretto dei rispettivi poteri da parte di governo e Parlamento. In secondo luogo, e di conseguenza, consente una trasparenza nelle procedure e una informazione della pubblica opinione molto maggiori di quanto sia finora verificato (se naturalmente questa decisione del PCI verrà condivisa anche dalle altre forze politiche). In terzo luogo, ritengo che questa decisione sia il presupposto affinché si ponga fine al depreco, ma mai abolito metodo della spartizione a seconda delle diverse correnti politiche. Metodo che è in contrasto con l'articolo della Costituzione che prescrive l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Se si chiede una particolare connotazione politica per accedere ad un determinato incarico, l'eguaglianza viene meno.

Quindi lei ritiene che questa iniziativa sia destinata a segnare una svolta? Nel momento in cui il secondo partito della maggioranza dichiara di non accettare più il metodo del passato è evidente che esso ormai attribuisce per intero la responsabilità delle nomine, e quindi la responsabilità di eventuali ritardi, al governo. A questo punto l'esecutivo non può trovare una scusa — o una ragione — per i propri ritardi nella circostanza che il trattativo tra le forze politiche vadano per le lunghe. Diciamo che un paravento è stato tolto. O meglio, non è stato tolto; un partito, il PCI, ha deciso di toglierlo. E anche questa fatto politica è difficilmente potranno continuare una trattativa prescindendo dalla circostanza che il secondo partito della maggioranza se ne è tirato fuori.

Tutto il paravento, il governo, è stato tolto. E quindi la propria responsabilità non solo nel fare nomine ma nel farle in modo che non creino in Parlamento rotture o gravi contrapposizioni... Ma se queste contrapposizioni si fossero in qualche modo evitate, non direi niente di tragico, solo una normale dialettica tra esecutivo e Parlamento. L'esempio che sempre rammento è che il Senato americano, che non mi pare sia quello modello internazionale per i comunisti, ha espresso il suo gradimento al capo della CIA costringendolo alle dimissioni. Ed è stata certamente una vittoria del Senato nei confronti del presidente.

Avremmo piacere a considerare questi fenomeni di contrapposizioni tra governo e Parlamento come un fatto fisiologico di una democrazia parlamentare. E' anche chiaro però che se si dovessero produrre una dopo l'altra una serie di questi fatti, si creerebbe un clima di sfiducia e di fratture all'interno della maggioranza sulle nomine, che le conseguenze politiche. Ma è giusto che queste conseguenze politiche si determinino e vengano affrontate in Parlamento.

In qualità di presidente dello speciale comitato della commissione finanze e tesoro della Camera, lei ha fatto una esperienza diretta di controllo sulle nomine. Crede che, quando allo stato dei fatti, sufficienti garanzie contro la discrezionalità del governo? Effettivamente oggi, alla luce anche della iniziativa del PCI, il problema è questo: come impedire che decisioni sottratte alla contrattazione tra i partiti vengano assunte nell'interesse di un solo partito. Una volta detto «noi non trattiamo più», oggi il rischio è che il governo, espressione di un solo partito, faccia il comodo suo. A mio avviso la soluzione sarebbe l'applicazione di procedure e garanzie che limitino la discrezionalità del governo e aumentino, al tempo stesso, la responsabilità del Parlamento.

Penso alle Casse di risparmio e alle Casse di risparmio. Penso alle Casse di risparmio e alle Casse di risparmio. Penso alle Casse di risparmio e alle Casse di risparmio.

Guido Bimbi

Dalla prima pagina

slatura — nota Ingrao — non c'è stata una legge importante che non sia stata elaborata o rielaborata profondamente dal Parlamento. Aspettando ancora che qualcuno mi parli un esempio contrario. Dire che il Parlamento mette solo di timbro alle leggi significa perciò indicare un bersaglio sbagliato. Per Ingrao i difetti forse sono altri: «stanno nel tipo di legislazione, nella coerenza, nella connessione e nella gestione delle varie leggi nei tempi di decisione che corrono tra l'una e l'altra. E' questa capacità di chiarezza, di coerenza e di tempestività che il Parlamento deve conquistarsi».

Questo — osserva ancora il presidente della Camera — atteso per contrastare le tentazioni di politiche verticistiche: «se gli accordi siglati dagli esperti non vengono messi in circolo tempestivamente, il foglietto di carta non regge». E qui Ingrao si chiede se si produca un caso di coinvolgimento del Parlamento, in partenza e in tutta la sua area, «nel dibattito sulle decisioni da prendere». «Si guadagnerebbe in forza e in tempo; e sarebbero più impide le responsabilità. In Parlamento, invece, ci sono comitati che non solo quelle della maggioranza e tutta la complessità della vita dei partiti». D'altra parte, un funzionamento efficace del Parlamento «dovrebbe essere quello che si produce in Parlamento, e non solo quello dei comitati parlamentari che la decisione da privata diventa pubblica, anzi statale».

Ingrao riconosce tutta l'importanza degli incontri di maggioranza, delle consultazioni con i sindacati e con le altre organizzazioni sociali. «Dico però — aggiunge — che la decisione formale spetta alle rappresentanze parlamentari. Questa è la corretta articolazione scritta nella Costituzione. I sindacati e i partiti hanno le loro legittime armi di lotta, compresa quella dello sciopero. Ma è anche un grande interesse loro che la vera decisione non sia presa nel chiuso di ristretti gabinetti ma nella sede del Parlamento, dove si può avere una più solida autorità: è nelle rappresentanze parlamentari che la decisione da privata diventa pubblica, anzi statale».

Ingrao conclude l'intervista sottolineando che tutte le istituzioni rappresentative sono oggi ad una prova: «La democrazia si estende, ma ha anche bisogno di più rigore e coerenza da parte delle forze politiche e sociali». Il presidente della Camera ritiene che i gruppi parlamentari e i partiti, devono assumere un ruolo di «cerniera», e sente forte «il bisogno di un rinnovamento istituzionale aperto in una democrazia moderna siano al centro del dibattito politico».

Nuoro

sanguinose cronache di Orgosolo, le imprese di Messina e dei latitanti che vagavano con lui nelle foreste del Sud. E' un clima che la Barbagia ha conosciuto per lunghi periodi di tempo che non ha mai portato alla soluzione di nessun problema, anzi. E' il clima dello stato d'assedio, dei «baschi blu», dei rastrellamenti in grande stile con gli elicotteri e la mobilitazione di migliaia di uomini. Dopo l'ultimo sequestro, quello di Eufisio Carta a Oristano, è sembrato, per un giorno, di rivivere sulle strade della Barbagia quei momenti degli anni '50 '60 quando tutta questa tensione era cosa di ogni momento. Quando si dovevano superare, ogni volta, decine di posti di blocco, richieste di documenti e si ricreavano le scampagnole dei carabinieri stracariche di gente armata.

Ritornare quel clima, appunto, renderebbe possibile l'instaurazione della provvisorietà della crescita della fiducia e del sospetto, il ricucitura di vecchie ferite che la gente, con l'aiuto del partito, dei sindacati e degli operai, ha fatto di tutto per lasciarsi alle spalle e per costruire il nuovo.

L'assalto alla caserma militare di S. Maggiore è una spinta chiara e netta dei gruppi eversivi a quel ritorno, a quel clima, alla sfiducia nelle istituzioni democratiche e nelle lotte perché le leggi di riforma siano applicate fino in fondo, perché si dia un lavoro certo e sicuro ai giovani, perché si aiutino le cooperative a portare a termine la loro battaglia e perché anche i pastori vedano finalmente affrontati nel modo giusto i loro problemi.

Giovanni Angius, segretario regionale del partito, non ha un attimo di esitazione quando mi parla di queste cose. Anzi è ancora più esplicito: «Secondo me dice il fatto che il lavoro nell'isola non può riuscire ad operare, soprattutto nelle carceri speciali dell'Asinara e di Badu Carros a Nuoro la salatura tra loro, la delinquenza organizzata, certe frange dell'estremismo sardegnese e alcuni gruppi ristrettissimi di fiancheggiatori delle birre. D'altra parte — dice ancora — le stesse brigate rosse, nelle loro cosiddette risoluzioni strategiche, hanno annunciato che proprio la Sardegna, dove si trovano le basi NATO e dove tutta la

serie di nodi anche gravi stanno venendo al pettine, sarà il loro prossimo campo d'azione. Alcuni gruppi dei quali i giornali hanno già parlato — precisa Angius — hanno chiaramente detto: ripetuto che intendono fare la scelta della lotta armata e sui loro giornali non hanno esitato un istante ad invitare gli operai sardi alla lotta contro «gli italiani colonializzatori».

I compagni di Nuoro sostengono invece, che la salatura tra delinquenza comune e gruppi eversivi nelle carceri forse è già effettivamente avvenuta, ma negano che il tentativo di certi personaggi dell'estremismo continentale di legare la Camera — anche con il banditismo sardo classico, quello del Supramonte per intenderci, sia riuscito o abbia una qualche possibilità di successo.

In montagna ci sono, ancora oggi, una quindicina di latitanti che vivono giorni grami ma, per quanto se ne sa, hanno sempre e comunque respinto offerte e profferte che sanno interessate e che si ritorcerebbero non solo contro di loro, ma contro la Sardegna, una città e un popolo che non hanno mai visto. Il famoso tentativo felltrinielliano, fatto diversi anni fa, di agganciare il bandito Messina, «Grazzaneddu», ad un'assurda ed improbabile rivoluzione da operaia.

Secondo il compagno Agostino Bratti, segretario della Federazione comunista di Nuoro, tre sono i filoni sui quali si deve basare l'analisi di chiunque voglia capire quello che sta succedendo in Sardegna in questi giorni: quello della delinquenza tradizionale, con le vendette, le faide, i sequestri e il problema dei latitanti; quello brutale e omicida dell'attacco diretto agli amministratori comunisti che in provincia di Nuoro stanno rimuovendo le istituzioni di partito e di proprietà vecchie di secoli; quello dei gruppi eversivi e dei loro tentativi di aggancio con la delinquenza organizzata che, nelle campagne della Barbagia, sembra fallito, mentre sarebbe riuscito nell'isola di S. Pietro. Su questi tre filoni, per tentare di dare un minimo di risposta alle domande che incalzano su quello che sta accadendo, torneremo con un'analisi più dettagliata.

Milano

del reddito dell'inquilino. Se il reddito della famiglia alloggiata è inferiore al tetto degli otto milioni, l'adeguamento avverrà in sei rate; se invece supererà questo tetto l'adeguamento avverrà in due rate: metà adesso e l'altra metà a luglio del prossimo anno.

La proprietà in questione, però, non si è preoccupata di vedere uno per uno quanto guadagnano i suoi inquilini. Con facilità di 130 metri quadri; dispongono quasi tutti di doppi servizi; si trovano nel centro della città. Dunque chi vi abita può.

Ma gli otto inquilini non hanno pensato così. Tutti hanno ritenuto di non guadagnare 8 milioni l'anno. Anzi, alcuni di loro, si sono accorti che la libera professione rende poco, quasi niente. Del resto, come si sa, il nostro attuale sistema fiscale è in grado di accertare il reddito di un cittadino soltanto se costui è un lavoratore dipendente, mentre il libero professionista, che non ha una busta paga su cui indagare, può, se vuole, giocare su cifre approssimative e comunque non verificabili con precisione.

Da qui la decisione degli otto inquilini di opporsi alla imposizione della proprietà. Il reddito del bar il medico della mutua, il primario, l'architetto, l'artigiano hanno scritto una lettera per chiedere se i rateazioni dell'aumento, come stabilito dall'atto canonico per coloro che guadagnano meno di 8 milioni l'anno.

Solo un inquilino, frugando fra le sue carte, si è accorto di non avere i titoli per godere di queste agevolazioni: il lavoratore dipendente Fra lu e la moglie, infatti, superano il limite di 8 milioni l'anno, — gli otto milioni. Paga le tasse, quindi è benestante, quindi può.

Qui non c'è difetto della legge: l'equo canone, giustamente prevede un trattamento preferenziale per coloro che hanno redditi più bassi. Ma come è possibile, in una legge, per quanto ben fatta, mettere in conto anche gli evasori? E gli evasori, invece, ci sono e la loro presenza non è solo un danno di per sé, ma anche perché è come una infezione, che si estende, proiettando l'ombra delle ingiustizie ben al di là dell'ambito fiscale. Anche questo bisogna sapere e dire per comprendere quanto sia urgente vincerla definitivamente la battaglia perché tutti paghino, secondo verità, le loro tasse.

Il governo di Amman ha ribadito la sua opposizione agli accordi di Camp David

Andreotti in Irak dopo i colloqui in Giordania

Dal nostro inviato

BAGHDAD — Accolto dal vicepresidente del consiglio del comando rivoluzionario, Saddam Hussein, sorridente ed elegantemente paludato nel tradizionale mantello nero bordato d'oro. L'on. Andreotti è arrivato ieri, nel pomeriggio, a Baghdad, ultima tappa della visita nel Medio Oriente, dove egli ha modo di ascoltare dai dirigenti iracheni un quarto punto di vista sulla complessa e difficile vicenda mediorientale. Gli incontri ad Amman con i dirigenti giordani si erano

conclusi appena un'ora prima della partenza per Baghdad. Andreotti ha visto, venerdì sera, il primo ministro giordano Badran e lo stesso Hussein, sorridente ed elegantemente paludato nel tradizionale mantello nero bordato d'oro. L'on. Andreotti è arrivato ieri, nel pomeriggio, a Baghdad, ultima tappa della visita nel Medio Oriente, dove egli ha modo di ascoltare dai dirigenti iracheni un quarto punto di vista sulla complessa e difficile vicenda mediorientale. Gli incontri ad Amman con i dirigenti giordani si erano

conclusi appena un'ora prima della partenza per Baghdad. Andreotti ha visto, venerdì sera, il primo ministro giordano Badran e lo stesso Hussein, sorridente ed elegantemente paludato nel tradizionale mantello nero bordato d'oro. L'on. Andreotti è arrivato ieri, nel pomeriggio, a Baghdad, ultima tappa della visita nel Medio Oriente, dove egli ha modo di ascoltare dai dirigenti iracheni un quarto punto di vista sulla complessa e difficile vicenda mediorientale. Gli incontri ad Amman con i dirigenti giordani si erano

conclusi appena un'ora prima della partenza per Baghdad. Andreotti ha visto, venerdì sera, il primo ministro giordano Badran e lo stesso Hussein, sorridente ed elegantemente paludato nel tradizionale mantello nero bordato d'oro. L'on. Andreotti è arrivato ieri, nel pomeriggio, a Baghdad, ultima tappa della visita nel Medio Oriente, dove egli ha modo di ascoltare dai dirigenti iracheni un quarto punto di vista sulla complessa e difficile vicenda mediorientale. Gli incontri ad Amman con i dirigenti giordani si erano

conclusi appena un'ora prima della partenza per Baghdad. Andreotti ha visto, venerdì sera, il primo ministro giordano Badran e lo stesso Hussein, sorridente ed elegantemente paludato nel tradizionale mantello nero bordato d'oro. L'on. Andreotti è arrivato ieri, nel pomeriggio, a Baghdad, ultima tappa della visita nel Medio Oriente, dove egli ha modo di ascoltare dai dirigenti iracheni un quarto punto di vista sulla complessa e difficile vicenda mediorientale. Gli incontri ad Amman con i dirigenti giordani si erano

conclusi appena un'ora prima della partenza per Baghdad. Andreotti ha visto, venerdì sera, il primo ministro giordano Badran e lo stesso Hussein, sorridente ed elegantemente paludato nel tradizionale mantello nero bordato d'oro. L'on. Andreotti è arrivato ieri, nel pomeriggio, a Baghdad, ultima tappa della visita nel Medio Oriente, dove egli ha modo di ascoltare dai dirigenti iracheni un quarto punto di vista sulla complessa e difficile vicenda mediorientale. Gli incontri ad Amman con i dirigenti giordani si erano

Ingrao

governo che dicessero e facessero cose opposte». Ingrao ribatte poi alla tesi secondo cui l'iniziativa delle segreterie dei partiti della maggioranza esautorerebbe il Parlamento. «In questa legi-

Giancarlo Lannutti

ritiro totale dai territori arabi occupati, né ai diritti dei palestinesi, incluso quello all'autodeterminazione, né alla questione di Gerusalemme. Su tali questioni, la discussione è rinviata a dopo i prossimi cinque anni. Per queste ragioni — ha detto testualmente Badran — «la Giordania ha rigettato questo accordo, che non porta ad una pace giusta e globale». Tuttavia — ha aggiunto — la Giordania «ha lasciato la porta aperta, e non la chiude».